

IL COLLE SI ARRABATTA

Con Mattarella dialogo fra sordi

Il Quirinale punta sugli ex dc per imbrigliare il leader Pd. Non è esclusa l'ipotesi del reincarico

FRANCO BECHIS

Lo chiamano il filo invisibile, ma non è poi così nascosto. Parte dal Colle, dalle stanze del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. E arriva nei palazzi della politica. Di più, nel cuore del Pd. Oggi quel filo unisce il capo dello Stato al vecchio amico e compagno di più partiti, Dario Franceschini. Ma dall'altro capo potrebbe esserci Giuseppe Fiorini. O Rosy Bindi. E perfino qualcuno degli uomini più vicini a Matteo Renzi, come il vicesegretario del partito Lorenzo Guerini e il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio. Contatti continui, colloqui discreti che sono utili al Capo dello Stato per capire un elemento fondamentale della crisi politica in corso: che cosa sia il Partito Democratico in queste ore, e quanto il segretario che ancora è premier in carica per il disbrigo degli affari correnti ne abbia in mano le redini.

È grazie a quella ragnatela di contatti che Mattarella è riuscito nelle ultime 24 ore a imbrigliare la rabbia di Renzi che sul Colle viene giudicata «umana» e «comprensibile» dopo la batosta referendaria. Il premier ferito sembrava sulle prime prontissimo ad andare alla guerra e perfino a sfidare il Quirinale per trascinare come uno tsunami il paese al voto addirittura entro febbraio. Ma quei ragnetti Pd in contatto con Mattarella sono riusciti a convincerlo a frenare, ad arrivare in modo meno irruento a quelle dimissioni formalizzate ieri sera poco dopo le 19 al Quirinale. Si temevano fuochi di artificio, invece nei 30-40 minuti di faccia a faccia fra i due il colloquio ha avuto toni morbidi e smussati. «Era tranquillo», assicurano al Colle, «e si è creato un buon clima diversamente dalle indiscrezioni della vigilia».

Frenando la sua rabbia Renzi ha fatto uso di diplomazia e si è aperto così una piccola strada che solo poche ore prima sarebbe stata inimmaginabile. Il premier dimissionario è riuscito a vendersi come atto di cortesia istituzionale

nei confronti del Quirinale anche quella direzione Pd farsa, dove solo lui ha parlato, e non ha di fatto parlato della sconfitta elettorale, e nessuno ha potuto discutere e decidere né del voto né del futuro immediato. Difficile dire se Mattarella gli ha creduto, ma dopo l'incontro si è capito da indiscrezioni che il Capo dello Stato nel ventaglio di possibilità sul domani ne ha inserita una che prima non c'era: il reincarico per un governo di scopo allo stesso Renzi. È quello a cui puntava il segretario del Pd, l'ha fatto già cadere in quel breve colloquio di ieri, ma l'ha fatto così bene e con delicatezza che Mattarella pensa di prendere in considerazione anche quella ipotesi. Ma una condizione c'è, e quella condizione non è proprio banalissima: quella deve essere non una richiesta personale del segretario del partito, ma evidente e palese del Pd.

LE DIFFERENZE

Mattarella è lontano anni luce come persona e come stile al rottamatore del Nazareno. Ragiona come ha imparato a fare nella sua lunga storia politica, innervata nella vecchia Democrazia cristiana. Pensa che la politica si fondi su fatti e dichiarazioni vere e robuste. Fa raccogliere in cartelline quelle più importanti e se le rilegge. Si è fatto preparare in altre cartelline anche i disegni di legge già presentati dai vari partiti in Parlamento sulla legge elettorale, magari come propria bandiera di opposizione, magari per sbarrare la strada all'Italicum. Li ha studiati insieme ai suoi collaboratori, e facendo la tara a quel pizzico di propaganda che li accompagnava, però ha già notato che non sono pochi i punti in comune. Lui come si faceva un tempo ha preso sul serio i partiti, e proverà a lavorare su quel minimo comune denominatore. Si è reso conto che il mondo è un pizzico cambiato e non in modo così più moderno e semplificato, compilando la lista delle forze politiche da chiamare per le consultazioni. Solo le componenti del grup-

po misto nei due rami del Parlamento sono una ventina: un frazionamento che non si era visto nemmeno nella vituperata Prima Repubblica. A maggiore ragione ha bisogno di avere una prova della volontà e della compattezza del Pd intorno al suo segretario.

CHI SI SFILA

Questo è il punto più delicato della crisi, di cui forse lo stesso Renzi non coglie al momento appieno la portata. «Problemi ce ne sono e sono evidenti, una discussione è inevitabile», spiega Cesare Damiano, presidente della Commissione lavoro della Camera, «ma io mi fido molto di Mattarella e di quel suo stile tradizionale a cui non eravamo più abituati. Lo stile spesso è anche sostanza». Ieri nei crocicchi Pd alla Camera e al Senato quella discussione che non si è fatta in direzione, è iniziata. «Io ho origliato appena potevo», sorride la grillina Paola Taverna, «e da quel che ho sentito fossi in Renzi mi preoccuperei».

Uno dei suoi uomini di provata fedeltà come il senatore Giorgio Tonini, presidente della commissione Bilancio del Senato, allarga le braccia: «È umano che in questi momenti qualcuno che non ti aspettavi si sfilì. Se il gatto è in forma, i topini per paura restano nelle loro buche e sembrano tranquilli. Ma se il gatto è ferito, quelli escono e scappano. Nel nostro partito c'è chi l'ha fatto più di una volta, bisogna tenerlo in conto». Quanti topini sono in fuga? È quel che vuole capire il presidente della Repubblica. E l'unico modo è una discussione palese e aperta, e un voto sul sostegno a Renzi. Poi si metteranno insieme il desiderio del premier uscente di tornare alle urne entro pochi mesi, quel che diranno le altre forze politiche e i palletti fissi che Mattarella ha in testa e per cui c'è bisogno di un governo in carica: la legge elettorale, la risposta alla Ue sulla correzione dei conti pubblici, la celebrazione dei 60 anni del trattato di Roma e il G7 di fine maggio a Taormina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.